

Orazione Giorno della Memoria

Ringrazio il Sig. Sindaco Stefano Lo Russo, la Presidente del Consiglio Comunale Maria Grazia Grippo, la Presidente ANED Torino Susanna Maruffi e il Presidente della Comunità ebraica di Torino Dario Disegni per questo invito che è per me anche occasione di confronto sul Giorno della Memoria.

“Armandina mia adorata compagna,

Ti scrivo questa lettera con un animo che vorrei tu non conoscessi mai [...]. Stiamo per partire con il nostro gruppo, con destinazione [...] del tutto ignota [...]. Coraggio Armanda, appoggiati ai tuoi cari, finché io ritornerò, e aspettami sempre: ritornerò. Ho il conforto che ti so con i tuoi cari, [...] e questo rende la mia sorte molto più lieve. [...] Arrivederci presto, mogliettina mia, [...] e ancora una volta ti ripeto che tornerò fra poco a te e tutto per noi sarà come prima. Ti bacio su quegli occhi tuoi adorati che vorrei tanto, tanto, tanto vedere

Brunotuo”

Con queste parole, il 31 luglio 1944, mio zio Bruno De Benedetti salutava per sempre la giovane moglie, Armanda Martelli, congedandosi dal Campo di Concentramento e Smistamento di Fossoli di Carpi dopo 8 lunghi mesi di prigionia e solitudine: i suoi zii Ida e Arturo Valabrega, e il giovane cugino Luciano, con i quali era giunto a Fossoli (dopo l’arresto su delazione per opera di concittadini italiani) avevano lasciato il campo nel febbraio dello stesso anno, sullo stesso convoglio di Primo Levi, alla volta di Auschwitz e Flossenburg, da cui non hanno più fatto ritorno. Nonostante le raccomandazioni alla *mogliettina adorata* appena ricordate, anche zio Bruno morì infine nel lager di Kaufering il 31/12/1944.

Da più di 10 anni racconto nelle scuole la prigionia e la deportazione finale di questi miei cari, traendo forza nel farlo dalle tante reazioni commosse dei ragazzi con cui vengo ogni volta a rapportarmi, e spinto sempre dalla lezione di Primo Levi che, come è noto, in più occasioni esortò tutti quanti a prendere consapevolezza di ciò che è stato. Anche io, come lui, nutro tuttavia dubbi sulla reale utilità di una tal impresa; dubbi che diventano addirittura assillanti quando penso al contesto storico in cui viviamo. Penso alle nuove forme di deportazione nei nuovi lager in Albania; al progetto, per ora forse solo ipotizzato, di speculazione immobiliare sulle macerie di Gaza; penso a quei padri e madri e bambini trascinati a forza fuori dalle loro case a Minneapolis (e in altre città statunitensi), ai manifestanti americani uccisi per strada; ai rivoltosi iraniani colpiti a migliaia.

Fatti, questi, che fanno pensare a quanto siano stati disattesi i propositi enunciati nello statuto delle Nazioni Unite che, all’indomani della fine del secondo conflitto mondiale, si proponevano l’obiettivo di **“salvare le future generazioni dal flagello della guerra”** al fine di **“riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell’uomo”** e **“creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti”**. E – aggiungiamo – già nel Giuramento di Mauthausen (16 maggio 1945), i sopravvissuti, non dimenticando **“la solidarietà internazionale del campo”**, esortavano a **“considerare la libertà conseguita con la lotta come un bene comune di tutti i popoli”**, osservando che **“pace e [...] libertà sono garanti della felicità dei popoli”** e che **“la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica tra stati e popoli”**.

Come si vede anche dai testi ora richiamati, Giustizia è la parola più ricorrente nei trattati internazionali istitutivi delle organizzazioni preposte alla conservazione della pace così come nella voce unanime dei sopravvissuti al Lager simbolo della soppressione fisica del dissenso, sopravvissuti agli effetti più disumani della negazione assoluta della Giustizia, che quasi mai hanno visto attuata in loro favore neppure a conflitto terminato. Ciò a causa del principio di immunità fra Stati, principio che preclude la possibilità di veder riconosciuta, anche a vittime di crimini contro l’umanità, l’ingiustizia subita, negando dunque anche qualsiasi forma di risarcimento nei loro confronti, e garantendo così l’impunità dello Stato estero responsabile di tale crimine.

Infatti, solo di recente – in aperto contrasto con gli indirizzi della Corte Internazionale di Giustizia – la sentenza della Corte Costituzionale del 2014 a firma del Prof. Giuseppe Tesaurò ha dichiarato, per la prima volta al mondo, la preminenza sul principio di immunità fra Stati dei diritti fondamentali degli individui e segnatamente la **dignità dell'uomo** (proclamata dall'art. 2 della Costituzione italiana) e **l'Accesso alla giustizia** (e in particolare il diritto di ottenere protezione giurisdizionale dei diritti umani inviolabili previsto dall'art. 24).

Tale sentenza ha consentito a vittime di eccidi, deportazioni, e più in generale a tutte quelle categorie ritenute vittime di crimini contro l'umanità, di richiedere applicazione di diritti che fino a quel momento erano stati loro preclusi proprio in virtù/in nome della sovranità degli stati.

Dal 2014 a oggi più di 1650 vertenze sono state sottoposte da migliaia di vittime (o eredi di vittime) della Shoah ai tribunali italiani (molte di queste cause infatti sono class actions), e molte si sono concluse con sentenze che hanno visto la Germania ripetutamente condannata in quanto responsabile di crimini e massacri consumati in suolo italiano (Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto), come altrove. Io stesso ho patrocinato e vinto vertenze per crimini di matrice nazifascista perpetrati a danno di prigionieri "razziali", politici o portatori di dissenso.

Il pregio di tutte queste cause è stato quello di dare un nuovo valore della Memoria di migliaia di vittime per interrogarsi sulla portata e sul rapporto dei diritti fondamentali rispetto a crimini contro l'umanità, e di aver fatto sì che si attivassero azionandoli nelle uniche sedi istituzionali proprie in cui è possibile ottenerne il riconoscimento, con efficacia e a beneficio di tutti: le aule giudiziarie dei Tribunali, dal primo grado sino alle magistrature più alte, nazionali e sovranazionali. Seguendo l'esempio italiano, altri Paesi (il tribunale federale del Brasile nel settembre 2021 e quello della Corea) hanno emesso sentenze assicurando Giustizia in deroga al principio d'immunità.

Partite da cittadini che in Memoria dei loro cari hanno vinto la comprensibile renitenza dovuta al dolore privato di quelle perdite, queste cause hanno suscitato uno straordinario interesse sia da parte delle istituzioni internazionali più elevate d'Europa sia dal mondo accademico (del 2023 e 2024 sono due convegni sul tema che ho avuto modo io stesso di promuovere insieme con il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università di Genova).

Sulle deroghe al principio di immunità quale primo passo per il ritorno **allo stato di diritto**, come volevano le madri e i padri fondatori delle democrazie moderne dall'immediato dopoguerra, sono stato invitato a tenere alcuni interventi dinanzi al Consiglio d'Europa a Strasburgo, al Parlamento Europeo a Bruxelles, all'European Public Law Organization di Atene (EPLA), a Westminster, a Palic, su invito dell'International Criminal Law Association e dell'Università di Belgrado, all'Università di Cracovia. In ognuna di queste circostanze si è avuto modo di dichiarare ai rappresentanti dei vari Stati ivi convenuti - e il mio pensiero va per un istante all'ambasciatore ucraino a Strasburgo commosso da questa proposta - che soprattutto di fronte a nuove guerre, nuovi massacri, nuove deportazioni, nuove violazioni dei diritti umani (oggi nel cuore dell'Europa, in Medio Oriente, negli Stati Uniti) fosse giunto il momento di dare un seguito all'intervento risolutore della magistratura, con un atto normativo voluto dagli Stati, sotto l'egida del Consiglio d'Europa, affinché **si addivenga a una convenzione internazionale** in forza della quale tutti gli Stati aderenti dichiarino di rinunciare anticipatamente ad invocare lo schermo del principio d'immunità in caso di nuovi crimini contro l'umanità commessi in stato di guerra, accettando di farsi giudicare dagli stati esteri e così garantire tutela riparativa alle vittime o ai loro eredi. Una sorta di deroga alla sovranità, che rappresenti un'evoluzione moderna e coraggiosa del diritto internazionale e di principi consuetudinari, un fortissimo deterrente a nuove guerre e un incentivo alla risoluzione delle controversie sovranazionali attraverso il dialogo e la cooperazione internazionale.

Quando il 30 gennaio 2020 è stata ospite del Parlamento Europeo in occasione del 75mo anniversario dell'apertura dei cancelli di Auschwitz la senatrice Liliana Segre ha ricordato la sua inattesa forza durante le marce della morte, *"un piede davanti all'altro"*, e ha anche ricordato un disegno a pastelli che una ragazzina aveva fatto nel campo di concentramento di Terezin: una farfalla gialla che vola sopra i fili spinati. Nella sua qualità di nonna, la sen. Segre ha chiesto a tutti i suoi nipoti ideali *"di vivere le loro vite con la responsabilità e la consapevolezza di una farfalla gialla che vola sopra i fili spinati"*. Un messaggio contro l'indifferenza indirizzato a ognuno di noi come alle generazioni future.

Il principio d'immunità garantisce da secoli l'impunità per i crimini contro l'umanità commessi in tempo di guerra, esattamente come i fili spinati che nel recente passato hanno protetto i crimini commessi all'interno dei campi di concentramento. In antitesi alla legge del più forte, il libero accesso alla Giustizia è il primo passo per la salvaguardia dello stato di diritto e per il progresso della civiltà ed è proprio quella farfalla gialla che vola sopra i fili spinati.

Filippo Biolé